

Era una sensazione.

Non un rumore, perché la musica dell'iPod gli riempiva le orecchie morbida e piena come cera fusa, e non era neanche un'ombra o un movimento, perché va bene che il lampione era rotto e il portico quasi buio, ma lui era così immerso nei suoi pensieri, gli occhi rivolti a guardarsi più dentro che fuori, che non si sarebbe accorto di nulla neppure se fosse stato giorno e ci fosse stato il sole.

Era una sensazione.

Come quando uno si sveglia all'improvviso perché sente che qualcuno lo guarda, e infatti Enzo si strappò da musica e pensieri e si sfilò le cuffie per guardarsi attorno.

Ma non c'era niente.

Pensò così: *niente*. Non *nessuno*, proprio *niente*, perché la sensazione era che sotto quel portico buio, accanto a lui, mentre legava la bicicletta, non ci fosse qualcuno, ma qualcosa.

Qualcosa.

Ma non c'era niente.

Sarebbe rientrato nei suoi pensieri, tristi, e magari si sarebbe riempito ancora le orecchie di quella musica triste come i pensieri che lo aveva portato lí pedalando lento in una Bologna vuota, ma fu proprio la bicicletta, o meglio, la catena che teneva in mano, meglio ancora: il lucchetto aperto, a fargli dimenticare tutto, sensazione, pensieri, tristezza e musica.

Perché sotto quel portico, fissato, incollato, saldato alla colonna a cui legava sempre la sua bicicletta, c'era un cartello stampato in grande, al computer, che diceva di non mettercele lí, le biciclette, i motorini, niente, mai. E infatti il portico era vuoto, mura e colonne vergini, e tutti quelli che lo avevano fatto, soprattutto gli studenti come lui, si erano ritrovati con le gomme squarciate.

Ma lui no.

Lui ce la metteva sempre la bicicletta, legata al palo del divieto di sosta o direttamente alla colonna, e nessuno gli aveva mai fatto o detto niente.

Lui lo sapeva perché. E questo gli metteva dentro una rabbia, ma una rabbia, che gli faceva stringere i denti, e lo fece anche allora, strinse i denti, e lasciò il lucchetto aperto, la catena buttata sul manubrio, e pensando *affanculo, tanto neanche me la rubano a me la bicicletta* aprì il portone e lo lasciò andare, che sbattesse pure, e a quell'ora di notte, con la tizia del primo piano che lo aveva scritto anche lei su un cartello, ma dentro, *per favore accompagnate il portone*, fanculo, fanculo e fanculo.

Ma Enzo era un tipo piú da tristezza che da rabbia. Così si infilò di nuovo le cuffie dell'iPod nelle orecchie, e dato che aveva bloccato la ripetizione all'infinito trovò di nuovo quella canzone che parlava di una gazza, *vurria ca fosse ciaila*, volare fino a te, e tutte quelle cose che ascolta uno quando è innamorato però lei non lo vuole, se no sarebbe stato piú languore che tristezza.

Quella stronza.

E siccome triste, in quel momento, lo era molto, alzò il volume dell'iPod e non sentí che il portone che aveva lasciato andare – fanculo, fanculo, fanculo – non aveva sbattuto, anzi, si era chiuso in silenzio.

Quella stronza.

La musica gli riempí la testa di una nebbia densa, calda come fumo. Cantò le parole a fior di labbra, *vulasse a 'sta fenesta*, e glielie aveva fatte sentire, a lei, la stronza, glielie aveva tradotte e glielo voleva anche spiegare a quel sorriso di padana sufficienza che lo spaccava d'angoscia e di desiderio che era la Nuova compagnia di canto popolare, mica il solito neomelodico, ma che parlava a fare, perché si vedeva che non la capiva quella musica – etnica, l'aveva chiamata, *etnica*, mica popolare –, non le piaceva e soprattutto non le piaceva lui, Enzino. Magari come amico, forse, però a lui non gli bastava. Perché, c'è qualcuno che gli basta essere amico della ragazza che ama ma lei non lo vuole? È mai esistito uno così? E allora fanculo, fanculo, fanculo, quella stronza, ma lo pensò senza rabbia, con una dolcezza triste che ne faceva quasi un complimento, e fu in quel momento che di nuovo la sentí.

La sensazione.

Solo che questa volta era così forte da essere una presenza, e allora Enzo si strappò le cuffie, non se le sfilò, le tirò via e si girò di scatto, la chiave che stava per inserire nel portone puntata come un'arma e i brividi che già gli correvano velocissimi sotto i vestiti fino alla radice dei capelli, anche se non aveva ancora visto niente.

E quando lo vide abbassò le mani come si fa con un cane che attacca, perché arrivava da sotto, e pensando *oh, Dio! Dio! Dio!* spalancò la bocca per gridare fino a strapparsi le corde vocali ma riuscì solo a rovesciare gli occhi in un terrore muto e assoluto che mentalmente lo aveva già ucciso.